



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

13 aprile 2011

ARGOMENTI:

- Giornata di lavoro sul tema del razzismo: l'Uisp interviene con C. Balestri e C. Stinghi
- Uisp Emilia Romagna: a Reggio Emilia lo sport negato per questioni di cittadinanza. La solidarietà dell'Uisp e i Mondiali Antirazzisti
- Ring: "Senza cittadinanza siamo al tappeto". Lo sport e gli stranieri di seconda generazione
- Lampedusa e immigrazione: "Castelli: immigrati? Non possiamo sparargli, almeno per ora"
- Referendum 12/13 giugno: "Il silenzio sul nucleare."
- Ciclismo: "Petrucci: basta con il doping. Serve un segnale forte"; "Sotto accusa la Lampre di Saronni e Cunego"
- Roma 2020: sede del comitato all'ex Aula Bunker
- Legge sugli stadi: "Daremo una casa ai club"
- Atletica: "Effetto Semenya. Nuove norme per l'identità sessuale"



HOME SOCIETÀ SQUADRA GIOVANILI BIGLIETTERIA STORIA MULTIMEDIA CLUB SPONSORS

Prossima Partita



Torino - Reggina

- Torino, 18/04/2011 ore 20:45
- Acquisti biglietti
- Accrediti Stampa

Partita Precedente



AlbinoLeffe - Torino

1 - 2

SALA STAMPA

GIORNATA DI LAVORO SUL TEMA DEL RAZZISMO

martedì 12 aprile 2011

Si è svolta oggi, presso la sede della Lega Calcio a Milano, una giornata di lavoro sul tema del razzismo, cui hanno partecipato tutte le società di Serie A e B.

Alla conferenza sono intervenuti diversi esperti in materia, a partire dal dott. Mauro Valeri, sociologo e consulente UNAR, il quale ha trattato il tema della Storia del Razzismo nel calcio in Italia, con una panoramica che ha spaziato da inizio Novecento fino ai dati riguardanti le ultime stagioni, trattando con particolare attenzione la questione degli oriundi e dei Black Italian.

Ha poi preso la parola Carlo Balestri, Responsabile Dip. Internazionale UISP, il quale ha fatto conoscere le rete FARE (Football Against Racism in Europe), nata nel 1999, la quale ha come principale obiettivo quello di sensibilizzare e prendere posizione contro qualsiasi discriminazione nello sport. Tra le campagne più importanti di FARE c'è sicuramente l'Action Week, ma non vanno dimenticati anche i Mondiali Antirazzisti e diverse campagne mediatiche ideate per combattere il razzismo. Per maggiori informazioni si può consultare anche il sito dell'organizzazione, cliccando qui.

Infine la responsabile del settore Integrazione e Multiculturalità UISP, Chiara Stinghi, ha aperto un confronto con le società su come costruire azioni e progetti antirazzisti tra le società di calcio, appunto, e il mondo associativo e dei tifosi e su come le suddette società possano essere protagoniste nella costruzione di una cultura antirazzista fuori e dentro gli stadi.



Sassuolo 2000 quotidiano online

A Reggio Emilia lo sport negato per questioni di cittadinanza. Solidarietà della Uisp E-R

del 12 aprile 2011 @ 18:23 in [Reggio Emilia](#), [Sociale](#), [Sport](#)

E. e J. sono due giovani di Reggio Emilia che non beneficiano della cittadinanza italiana, vivendo quotidianamente le conseguenze di questo paradosso anche nell'attività sportiva. Ganese, di 16 anni, E. gioca a calcio in una polisportiva reggiana. I suoi genitori sono all'estero e questo, nonostante la patria potestà sia affidata a una funzionaria del Comune, gli impedisce di disputare partite ufficiali nel torneo Figc cui è iscritta la sua squadra. J. ha invece 17 anni e corre nelle specialità dei 60, 100, 200 e 400 metri. È nigeriana ma da dodici anni vive a Reggio assieme alla madre. È tra le più forti della sua categoria e, pur vincendo la maggior parte delle gare, nessun titolo può esserle conferito senza cittadinanza italiana.

A questi due giovani atleti il Comitato regionale Emilia-Romagna della Uisp - Unione Italiana Sport Per tutti, intende esprimere la propria solidarietà, sottolineando il proprio impegno per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza ai migranti di ogni generazione e il lavoro quotidiano per spingere lo Stato italiano all'adozione dello ius soli invece dello ius sanguinis come strumento di assegnazione della cittadinanza.

"La legge prevede - afferma Ivan Lisanti della commissione regionale Uisp su diritti e integrazione - che chi non è nato su territorio italiano o in Italia ma da genitori non italiani attenda i 18 anni per scegliere la nazionalità: una giusta forma di tutela della libertà di scelta del minore. Come Uisp però noi spingiamo per un'estensione della protezione dello Stato attraverso una grande opera di civiltà, ovvero l'attribuzione automatica della cittadinanza italiana a chi nasce sul nostro territorio. Esclusione dalle partite ufficiali o mancato riconoscimento di titoli, spostano invece il discorso sulle regole rigide delle Federazioni del Coni. A fronte di una realtà che vede una sempre maggiore presenza dei nuovi cittadini nella nostra società, come Uisp spingiamo affinché il Coni cambi le sue regole. Ma ci teniamo a ricordare che la nostra associazione non pone limiti di cittadinanza per la partecipazione alle attività. Il vincolo centrale per noi, che dà maggiore libertà a tutti, è il vincolo associativo e non quello di cittadinanza".

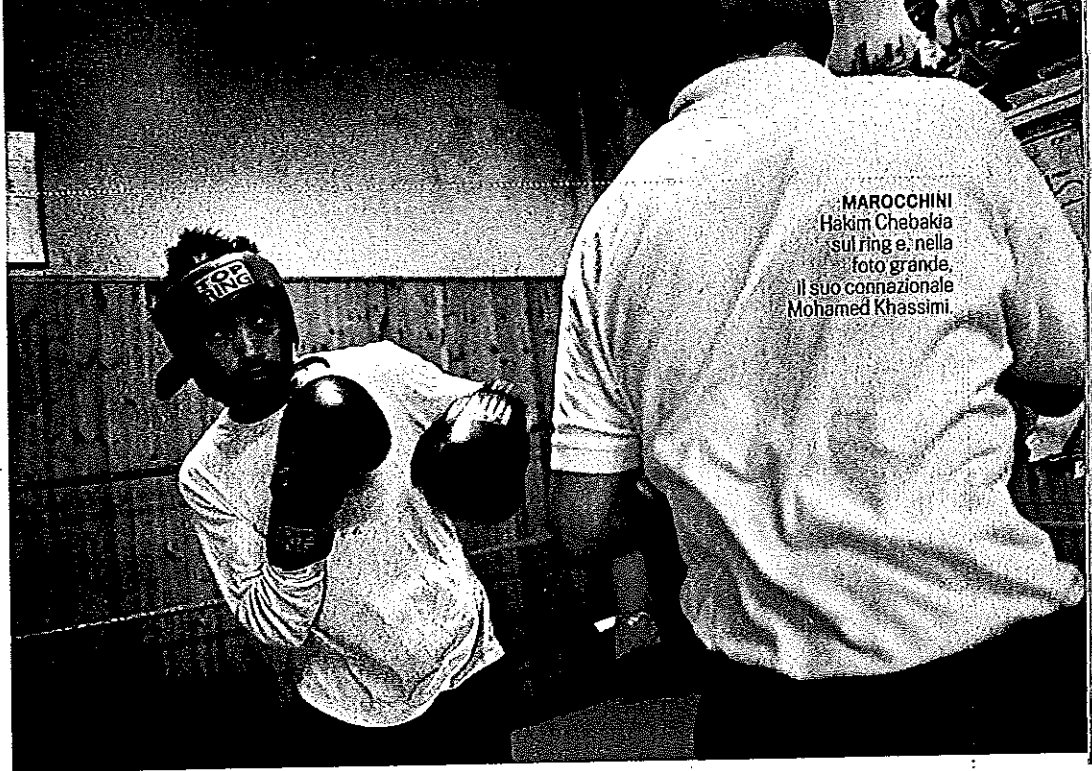
"La scorsa edizione dei Mondiali Antirazzisti (manifestazione Uisp contro le discriminazioni, ndr) è stata dedicata - sottolinea Carlo Balestri, uno degli organizzatori dell'evento - proprio alla riflessione sul rapporto tra ius soli e ius sanguinis. Sulla base di quell'esperienza stiamo avviando una riflessione con altre associazioni per arrivare a una campagna pubblica che solleciti il nostro governo per un cambiamento del nostro ordinamento. Sono tantissime le persone, le associazioni e le società sportive che ogni giorno vivono contraddizioni e problemi come quelli di E. e J. È con loro che vogliamo avviare un movimento di notevole portata nel dibattito pubblico nazionale su temi come cittadinanza, migrazione, seconde e terze generazioni".

Numerose sono le attività della Uisp regionale Emilia-Romagna e dei suoi Comitati territoriali a favore dell'integrazione e contro il razzismo. In primis proprio i Mondiali Antirazzisti, in programma a Castelfranco Emilia dal 6 al 10 luglio: una festa contro le discriminazioni che coinvolge 5000 persone dal mondo in tornei di calcio, basket, cricket, pallavolo e rugby senza limiti di età, sesso, genere e provenienza. Il Comitato regionale e quello di Reggio Emilia sono poi "antenne" del Centro contro le discriminazioni della Regione Emilia-Romagna. A Reggio è attiva, in collaborazione con l'associazione Mondinsieme, la polisportiva Zelig, con attività incentrate sull'antirazzismo. A Piacenza, il 18 aprile, si concluderà un progetto di educazione al tifo corretto e all'antirazzismo con quattro istituti superiori del territorio. Vasta è la formazione degli educatori sportivi affinché, attraverso lo sport, trasmettano ai ragazzi il valore dell'integrazione e della solidarietà. Ulteriori informazioni sono disponibili nella rete dei siti Uisp dell'Emilia-Romagna.

Mi piace

Piace a 7 persone.





MAROCCHINI
Hakim Chebaka
sul ring e, nella
foto grande,
il suo connazionale
Mohamed Khassimi.

RING ITALIA

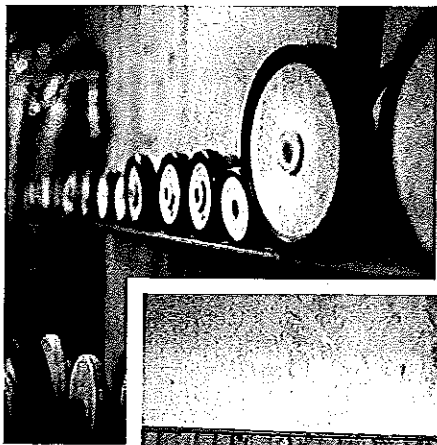
Senza cittadinanza siamo al tappeto

di Ilaria SESANA

Foto di Francesco PISTILLI

TRA GLI STRANIERI DI SECONDA GENERAZIONE, CI SONO ANCHE PROMESSE DELLO SPORT. COME I PUGILI DELLA PALESTRA "TRANVIERI" DI BOLOGNA, CHE VORREBBERO FARE A PUGNI PER IL TITOLO ITALIANO E INVECE LOTTANO CON LA BUROCRAZIA





IERI E OGGI
Alla "Tranvieri", tra i dischi per il bilanciere, storici frequentatori e, sul ring, l'allenamento del maestro Sergio Rosa col peso mosca Luigi La Porte.

Due jab rapidi, uno dopo l'altro. Poi un diretto. Il respiro accompagna i colpi. Hakim schiva l'avversario e parte con un gancio sinistro. Va a segno poco prima che il gong decreti la fine dell'incontro. «Ha i sassi nelle mani», commenta a mezza voce Sergio Rosa, allenatore nella storica palestra Tranvieri del circolo Dozza di Bologna.

Hakim Chebakia si muove veloce e colpisce duro, malgrado i suoi 54 chili. Ha 23 anni ed è un promettente peso gallo nato in Marocco, a Kenitra, e cresciuto in Italia. «Ho iniziato a tirare di boxe da adolescente», spiega con l'accento morbido tipico dei bolognesi, che però non nasconde la rabbia quando racconta la sua storia e un'attesa lunga ormai cinque anni della cittadinanza italiana. Perché senza quel pezzo di carta non può partecipare ai campionati nazionali, né alla Coppa Italia.

Il regolamento lo vieta, malgrado i vertici della Federazione italiana pugilato abbiano cercato di modificare la norma che impedisce ai ragazzi di "seconda generazione" di competere per il titolo italiano. Nati qui o arrivati da bambini (i cosiddetti "G2"), sono cresciuti e

si sentono nostri connazionali. Ma vengono ancora considerati cittadini di serie B, fratelli d'Italia con il permesso di soggiorno e costretti a fare a pugni con una burocrazia che sembra fatta apposta per tarpare le ali anche a chi vuole emergere nel mondo dello sport: «C'è un veto del Coni e non siamo riusciti a passare», spiega Alberto Brasca, vicepresidente della Fip e coordinatore del settore Dilettanti. L'unico ring accessibile ai *boxeur* di seconda generazione è quello del "Guanto d'oro", torneo aperto ai migliori atleti del Belpaese con meno di 23 anni, a prescindere dal colore dei loro passaporti.

In Italia, la cittadinanza è basata sullo *ius sanguinis* e non, come avviene in altri Paesi europei, sullo *ius soli*. In altre parole, agli occhi della legge è più "italiano" un argentino che scopre di avere nell'albero genealogico una bisnonna nata a Genova a metà

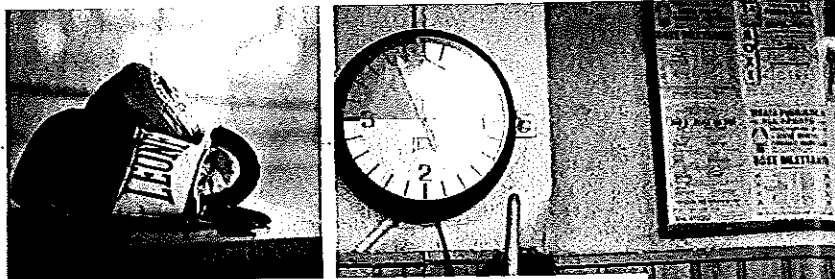
I "G2" NEGLI ALTRI SPORT

Arriva la generazione Balotelli

Difficile avere una stima precisa di quanti siano i giovani atleti di seconda generazione che praticano sport a livello agonistico. Solo alcune federazioni, infatti, li censiscono. Per la Federvolley, per esempio, quel che conta è la "cittadinanza sportiva": chi inizia a giocare nel nostro Paese viene considerato italiano e non andrà a incidere sulla quota di extracomunitari tesserati dalla squadra. La Federazione italiana atletica leggera, invece, conta 826 atleti "G2" dagli 11 ai 18 anni, mentre per la Federazione italiana pugilato rappresentano il 12 per cento dei circa 6.800 atleti tesserati. Infine, nel calcio sono circa trentamila gli under 16 di origine straniera, di cui un sesto nati in Italia. I nuovi esponenti della cosiddetta "generazione Balotelli".



BENVENUTI AL NORD
Hakim Chebakia,
22 anni, sul ring.
A destra, l'ingresso
della "Tranvieri" in via
Sallceto, nella zona
Nord di Bologna.



Ottocento di un giovane marocchino che vive a Bologna da quando aveva sette anni e che sogna di vestire l'azzurro. «Uno lotta, lotta, lotta. Ma quando vede che il suo sogno diventa una chimera lascia perdere», conclude Hakim. «La boxe, del resto, non mi dà da mangiare». Resta però la passione, la voglia, malgrado tutte le difficoltà, di provare a fare il salto nei professionisti.

Diversamente da Hakim, Rami ha già gettato la spugna. Pur essendo nato nel nostro Paese da genitori egiziani non ha ancora ottenuto la cittadinanza e quindi non ha mai potuto competere per il titolo italiano. «Viene ancora qui ogni tanto e si allena, ma non ha più la voglia di prima», spiegano i suoi amici. «Faceva i tornei e andava bene. Ha delle qualità. Ma si è stancato di aspettare». Talenti che si perdono, come spiega Mauro Valeri, sociologo e autore del libro *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*: «Hanno una grande fame sportiva e potrebbero fare tanto. Le palestre di pugilato sono piene di ragazzi di buona volontà: iniziano ad allenarsi a 14/15 anni, con molti sacrifici, però se non acquisiscono la cittadinanza non possono fare il salto. E tutta la loro fatica resta lì». Anche il passaggio al professionismo, infatti, è più complicato per chi non può competere per il titolo italiano. Agli occhi dei manager un simile handicap lo rende meno appetibile.

Mohamed Momo Khassimi, 23 anni, però ha deciso di pazientare: sta aspettando il riconoscimento

della cittadinanza da due anni. Se tutto va bene, la otterrà nel 2012. «Il Marocco è il mio Paese e non lo dimentico. Ma io sono cresciuto, ho studiato e ho gli amici qui», sorride. Ha iniziato a boxare alla Tranvieri a 15 anni. Oggi ha più di 50 incontri alle spalle. «Sono il capitano di questa palestra, ho disputato più match di tutti», spiega con una punta di orgoglio.

Gli allenamenti, intanto, proseguono. Un adolescente dagli occhi a mandorla simula i colpi allo specchio e impara ad accompagnare ogni pugno con il movimento del corpo. Gabriel, romeno, si scalda saltando la corda. Gli atleti provenienti dall'estero sono sempre più numerosi nelle nostre palestre di pugilato: in quasi tutte, circa 500, c'è almeno uno straniero e in alcuni casi si arriva al 20 per cento. Alla Tranvieri, su poco più di trenta iscritti dai 14 ai 25 anni, metà sono stranieri. Non è un caso: la palestra sorge nel cuore della Bolognina, quartiere diventato casa prima per gli immigrati provenienti dal meridione, poi per i migranti provenienti dall'estero. «Questi ragazzi non pensano di essere marocchini, o tunisini. Si sentono italiani al cento per cento», spiega Sergio Rosa. «E per questo vorrebbero partecipare al campionato tricolore». Sono le 20, l'allenamento sta per finire. C'è tempo per un ultimo combattimento. Il gong suona e Sergio si avvicina al ring per osservare i suoi "tranvieri": «Sono il futuro del nostro Paese, ma stanno pagando il prezzo più alto». ∴

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Immigrati? non possiamo sparargli, almeno per ora»

È il pensiero del leghista Castelli. Proteste contro i rimpatri

«**B**isogna respingere gli immigrati, ma non possiamo sparargli, almeno per ora». Questo il pensiero del leghista Roberto Castelli, ex Ministro della Giustizia e attuale Viceministro ai Trasporti, ospite ieri nello studio del programma di Radio2 «Un Giorno da Pecora». «Le violenze degli immigrati, che potrebbero diventare milioni nel corso del tempo, potrebbero obbligare le autorità ad usare le armi». Castelli ha esordito illustrando il possibile scenario legato all'immigrazione che si potrebbe creare nel corso del tempo: «Zapatero ha sparato agli immigrati che volevano andare in Spagna, Sarkozy sta bombardando alcuni possibili immigrati in Libia: si prefigurano momenti drammatici. E, se ragioniamo in termini storici, cioè nell'ambito dei prossimi decenni, c'è il pericolo che questa invasione possa diventare di decine di milioni». Due le domande: se questo avvenisse, cosa dovrebbe fare l'Italia? «Le controversie internazionali, spesso, come abbiamo visto in Iraq o in Kosovo, si risolvono con le armi». E vuole dire che potrebbe essere necessario usare le armi anche da noi? «Anche se io spero che questo momento non debba mai venire, questo problema potrebbe diventare talmente enorme che dovremo porci il problema di usare anche le armi».

«Migranti come B. R.»

Qual è la soglia per decidere di sparare? «Quando si arriva alla violenza». E per essere più chiaro, riferendosi agli immigrati di Lampedusa, Castelli ha spiegato: «Questi signori, che dovevano già essere rimpatriati, hanno cominciato a bruciare i materassi. E se poi cominciassero a tirare sassi, pietre, e quant'altro? Si risponderebbe con gli scudi e i manganelli, perché così si fa nei con-

fronti di qualsiasi cittadino italiano che non rispetta le disposizioni delle autorità di pubblica sicurezza». Poi, polemico, si è chiesto: «E se uscisse qualche arma e cominciasse a sparare, noi cosa dovremmo fare?». Sparare? «Contro le Brigate Rosse, cosa abbiamo fatto?», conclude il leghista. Basterà che già ieri molti deputati del Pd abbiano chiesto le dimissioni di Castelli e la presa di distanza del governo?

«Stato d'emergenza umanitaria»

Intanto secondo la strategia dell'«uscista europeo» ministro degli interni Maroni, è previsto che le partenze di migranti dalla Tunisia si fermeranno con l'attuazione dell'accordo del 5 aprile, ma quelle dalla Libia si intensificheranno. I profughi arrivati finora (4.680) e quelli che sbarcheranno in futuro saranno sistemati in maniera «equa» tra le diverse regioni dalla Protezione civile. Il Dipartimento, in accordo con le Regioni, gestirà la sistemazione dei tunisini cui a breve sarà concesso il permesso di soggiorno temporaneo. E Berlusconi ha firmato il decreto con cui dichiara lo stato di emergenza umanitaria «per consentire un efficace contrasto dell'eccezionale afflusso di cittadini nel territorio nazionale».

Una, a dir poco, fonte di preoccupazione per Maroni è la tenuta dell'accordo siglato con Tunisi. Si tratta, ha spiegato, di uno strumento che «può consentire di risolvere il problema: ora bisogna dare piena attuazione». Uno dei punti chiave su cui si lavora, con difficoltà, è quello di far tornare in Tunisia le navi che partono. L'accordo prevede che ogni Stato agisca nelle proprie acque territoriali, nonchè soccorra i natanti in difficoltà, ha sottolineato il ministro, «con il trasferimento nel porto più vicino

che, se le navi stanno appena fuori dalle acque tunisine, non è certo Lampedusa». Maroni ha poi criticato Frontex, lamentando come «l'Agenzia che coordina i pattugliamenti in mare finora sia servita solo per prestare soccorso e portare gli immigrati a Lampedusa». La Marina Militare ha inviato una nuova nave, più grande, la San Giorgio, per i pattugliamenti. L'altro punto è quello dei rimpatri, che si susseguono da Lampedusa al ritmo di circa 60 al giorno.

È arrivato un nuovo barcone

Ieri mattina ci sono stati momenti di tensione all'aeroporto di Lampedusa (Agrigento), dove i giovani tunisini hanno protestato ancora contro i rimpatri. E non si fermano gli arrivi. Sono 57, di cui una donna, i migranti approdati infatti alle 19.30 sull'isola. Il barcone su cui viaggiavano gli immigrati, tutti originari dell'Africa sub-sahariana, è entrato in porto scortato dalle motovedette della Guardia costiera. Ad intercettarlo a 2 miglia dalla costa era stato un velivolo delle Fiamme gialle. Si è rotta di nuovo la tregua. Dopo i disordini di lunedì culminati nell'incendio appiccato ad uno dei padiglioni del «centro di accoglienza» di Imbriacola, perché ieri la nave Excelsior ha portato via dall'isola oltre 800 persone. Il tragheto della Grimaldi avrà come primo approdo Catania, poi proseguirà per altre città. Ieri mattina con un volo diretto a Tunisi sono stati rimpatriati altri 30 tunisini.

Mentre si lavora alle sistemazioni per i migranti arrivati: 28 mila persone, ma molti hanno già fatto perdere le proprie tracce, quindi si lavora su numeri più bassi. Il capo della Protezione civile, Franco Gabrielli, ha convocato al Dipartimento i rappresentanti delle Regioni sul piano di intervento. e. n.

I Verdi: il governo nasconde la verità

Eleonora Martini

Mentre in Francia si moltiplicano le voci contro il nucleare e il consiglio comunale di Strasburgo, sede dell'Europarlamento, ha chiesto ieri all'unanimità di cominciare a chiudere almeno la più vecchia delle centrali francesi, quella che ha sede a Fessenheim, in funzione dal 1977, in Italia la campagna per il referendum che il 12 e il 13 giugno chiamerà di nuovo dopo 24 anni la popolazione a pronunciarsi sul ritorno dell'atomo, stenta a decollare.

«Il governo italiano irresponsabilmente sta tenendo all'oscuro i cittadini sui rischi della radioattività solo per boicottare i referendum sul nucleare. Ancora oggi circa il 70-75% degli italiani non sa che a giugno si voterà: su questo noi Verdi, a partire dalla mia persona, siamo pronti ad atti di disobbedienza civile per richiamare l'attenzione su una questione che è stata scientificamente oscurata dall'informazione».

Il presidente dei Verdi, Angelo Bonelli, due giorni fa aveva già chiesto sull'argomento l'intervento del capo dello Stato Giorgio Napolitano, ma ieri, appresa la notizia dell'innalzamento al livello 7, massimo grado di contaminazione globale, del disastro di Fukushima, ha rinnovato la sua denuncia: «La moratoria governativa di

12 mesi, che è un semplice prolungamento dei termini per l'avvio delle procedure di costruzione delle nuove centrali è solo una truffa, un inganno per boicottare il referendum».

Non solo i Verdi, ma anche il Pd, l'Idv, e perfino qualche voce interna al Pdl si sono sollevati ieri per chiedere al governo di ritirare il «decreto Romani» e fermare la mistificazione dei dati provenienti dal Giappone la cui catastrofe rischia di superare quella di Chernobyl, almeno per quanto riguarda il numero di reattori coinvolti a rischio di fusione del nocciolo (ben quattro) e la densità di popolazione dell'area sottoposta a radiazioni che è ben superiore a quella coinvolta in Ucraina e Bielorussia (mille persone per kmq contro le 40).

«Fukushima è collassata, com'era scritto avvenisse e tutti coloro che hanno fin qui minimizzato l'evento dovrebbero affrettarsi ad abbandonare atteggiamenti di sufficienza o di furbizia - ha affermato in una nota il deputato Pdl Fabio Rampelli - nessun modello di produzione d'energia è così devastante per l'uomo e per l'ecosistema come quello della fissione nucleare». Parole da ascoltare perché, come ha spiegato il Pdl Marco Marsilio, «abrogare la legge che reintroduce il nucleare evita il referendum». La paura del partito di Berlusconi è che il quesito sulle

centrali atomiche possa tirare la volata a quello sul legittimo impedimento.

Ma la moratoria governativa, secondo un dossier redatto dai Verdi, nasce anche dallo scontro interno all'esecutivo «per scegliere la cordata a cui affidare il business atomico da 30 miliardi».

Ritornano d'attualità - si legge nel dossier - gli americani di Westinghouse che già avevano contatti con il ministro Frattini». Se il reattore francese Epr, la terza generazione avanzata che sarebbe stata realizzata per la prima volta proprio in Italia dopo l'accordo stipulato tra Berlusconi e Sarkozy, si stava dimostrando sempre più un azzardo per il nostro territorio, ecco allora rispuntare l'Ap1000 di Westinghouse e il reattore modulare Iris di cui già si parlava in un documento di scenario realizzato nel 2009 per il Mef di Scajola.

Spiegano i Verdi che per le sue piccole dimensioni (335 MWe) di Iris «se ne possono affiancare più d'uno nello stesso sito su modello Fukushima, e potrebbe essere appetibile a molti soggetti, oltre a Enel ed Eni. Si «adatterebbe» bene all'orografia del nostro Paese, poiché necessita di reti di trasmissione elettriche di medie dimensioni e di poca acqua per il raffreddamento. In uno degli scenari descritti dal rapporto, si arriverà nel 2020 a installare venti reattori su 10 siti».

Il presidente del Coni lancia l'allarme su una situazione divenuta ormai insostenibile e chiede alla Federciclismo di intervenire

Petrucci: Ciclismo, basta col doping

«Troppe le indagini penali, e gli atleti non sono più credibili.

Serve un segnale forte»

di Nando Aruffo

ROMA - Il ciclismo indiscusso protagonista (negativo) della Giunta Coni.

Gianni Petrucci, più che presidente del Coni, non usa perifrasi: «E' ora di dire basta. La federazione ciclistica ha messo in atto iniziative encomiabili ma

se i risultati sono questi vuol dire che si sono rivelati insufficienti.

Lui, Di Rocco, deve dire ai suoi tesserati che non sono più credibili. Io sono fortemente preoccupato e dico che dev'essere il ciclismo stesso a dire stop».

RECORD - Il presidente tocca il tasto dolente delle inchieste extra-sportive: «Se oggi ci sono diverse procure della Repubblica che indagano sul ciclismo vuol dire che siamo andati oltre ogni più impensabile limite. Il 90-95% delle inchieste a nostra conoscenza riguardano il ciclismo. La prima medaglia olimpica ritirata per doping è del ciclismo». Petrucci evita per carità sportiva di citare Davide Rebellin bronzo a Pechino 2008 ed è eviden-

te come la ferita sia ancora aperta: «Di Rocco deve dire: la dovete smettere».

Petrucci spiega il punto di vista che non è soltanto suo ma di tutto lo sport italiano: «E' sotto gli occhi di tutti che ogni ciclista racconti frottole, basti vedere come i puniti per doping facciano parte della storia

del ciclismo. Io non vedo una volontà di cambiare, la realtà ci riporta sempre indietro e non si può più accettare questo

stato di fatto».

GIRO D'ITALIA - Non c'è dubbio che il presidente abbia messo il ciclismo al centro della riunione di giunta dopo l'inchiesta della Procura della Repubblica di Mantova che accusa la Lampre d'aver effettuato doping di squadra tra il 2008 e il 2009. L'indagine istruttoria è chiusa, la Procura Antidoping del Coni ha chiesto e ottenuto gli atti, comincerà presto le audizioni. Bisogna fare in fretta, perché tra meno di un mese - sabato 7 maggio - partirà da Torino il Giro d'Italia e Petrucci non nasconde la propria preoccupazione (che, in verità,

non è solo sua: è di tanti): «Tra tre settimane parte un Giro particolarmente importante, perché celebra i 150 anni dell'unità d'Italia e deve partire con le garanzie necessarie. Per questo dico, diciamo

basta, perché ogni volta veniamo disillusi. Tante volte abbiamo detto BASTA ma non è stato sufficiente; adesso BASTA dovrà dirlo il presidente della federazione ciclistica a tutto il ciclismo italiano».

RISPOSTA - E Di Rocco cosa risponde al suo presidente (e allo sport italiano)? Uno sconcolato Di Rocco può solo allargare le braccia: «Sono preoccupato per la mancanza di rispetto al pubblico e per la salute degli atleti. Accolgo la preoccupazione del presidente del Coni, condivido la sua posizione. Questa situazione è drammatica, chiedo al Coni di starci vicino. E' evidente che quanto fatto non sia stato sufficiente. Qui bisogna cambiare cultura: basta con i maneggioni. Bisogna fare un piano di formazione, impedire che gli ex corridori salgano sull'ammiraglia, educare anche i genitori, avviare al ciclismo preparatori fisici laureati».

Di Rocco non fa accenni al gesto dirompente chiesto dal presidente del Coni e allora gli chiediamo: può il presidente della Federciclismo chiedere a Saronni di fare un passo indietro rinunciando al Giro e può chiedere agli organizzatori del Giro di fare di tutto per non avere in Italia Contador tutt'ora sotto giudizio al Tribunale arbitrale dello sport?

«Se potessi, comincerei con il non avere Contador ma non posso. I regolamenti internazionali mi esporrebbero a risarcimenti economici elevatissimi. Non ho strumenti per intervenire».

La via per debellare il doping è ancora lunghissima.

L'INDAGINE DI MANTOVA

Sotto accusa la Lampre di Saronni e Cunego C'è l'ex Ballan, iridato '08

Chiesto il rinvio a giudizio per 32 persone: centrale il ruolo del farmacista Nigrelli

CLAUDIO GHISALBERTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quaranta mesi d'indagine per arrivare a una conclusione: la Lampre nel 2008 e nel 2009 praticava doping di squadra. Per i loro fini si avvalevano di un farmacista, Guido Nigrelli, e un preparatore atletico, Sergio Gelati, che commerciavano in sostanze proibite. Attorno a loro, una rete d'intermediari e ricettatori. E' questo, in sintesi, quello che sostiene la Procura di Mantova guidata da Antonio Condorelli.

Nigrelli, nell'ambiente chiamato «Barba», è il personaggio chiave. Farmacista a Mariana Mantovana con la passione molto remunerativa di migliorare il rendimento di atleti e di cavalli. Non è la prima volta che il Barba finisce al centro di un'inchiesta. Anzi, è la sesta, la prima nel 1995. E' stato anche «preparatore» e testimone di difesa di Matteo Priamo, super-squalificato nel 2008 per il Cera. Sergio Gelati è il braccio destro di Nigrelli. Con l'ex pro' Paolo Bossoni, Sebastian Gilmozzi e Roberto Messina, so-

no accusati di commercio di sostanze dopanti. Paolo Pezzini, Nicola Castrini e Matteo Zambroni, gli intermediari, accusati con Messina di ricettazione. Nell'inchiesta c'è anche Mariano Piccoli, al tempo diesse della Spercenigo. Per quanto riguarda i vertici della Lampre, gli indagati sono il team manager Giuseppe Saronni, i diesse Fabrizio Bontempo e Maurizio Piovani, il massaggiatore Fabio Della Torre. Sono accusati di spingere gli atleti verso la coppia di «dopatori». Per i 14 corridori del team blufucsia (più Pietropoli, che all'epoca correva per la Lpr) pare emergano due livelli di responsabilità. I «piccoli» costretti dal team a rivolgersi al duo mantovano per la preparazione; i big attori protagonisti. Qui emerge Alessandro Ballan accusato di autoemotrasfusione nel maggio 2009, quando indossava la maglia iridata. Il fatto avvenne a Montichiari con l'aiuto di Fiorenzo Bonazzi, un discusso medico bresciano.

ROMA 2020

Sede del comitato all'ex Aula Bunker

(ma.gal.) Un milione di euro per la candidatura di Roma ai Giochi del 2020. E' una delle decisioni prese ieri dalla giunta esecutiva del Coni, che ha formalizzato la costituzione di un comitato con personalità giuridica privata e un consiglio di amministrazione di 21 persone. Scelta anche la sede dove opererà la struttura presieduta da Mario Pescante: si tratta di una parte dell'ex aula Bunker al Foro Italico.

MERCOLEDÌ 13 APRILE 2011
LA GAZZETTA DELLO SPORT

MERCOLEDÌ 13 APRILE 2011
LA GAZZETTA DELLO SPORT

Legge sugli stadi. Il dibattito sulle norme alla Camera che regolamentano la costruzione di nuovi impianti

Daremo una casa ai club

di **Alessio Butti**

La legge stadi, da me presentata più di due anni fa insieme all'onorevole Lolloi del Pd, è una grande opportunità per il sistema calcio. Semplifica le procedure amministrative, dà certezza sui tempi (non più di un anno), consente di poter superare le diffidenze che le istituzioni locali hanno nei confronti di tutti coloro che vogliono dare al territorio un nuovo volto. Ma, soprattutto, dà a Cesare quel che è di Cesare: le società sportive da anni ci chiedono di avere in proprietà gli stadi.

L'esigenza non è solo fare cassa, peraltro liberando i comuni da spese di gestione non più sostenibili, ma anche di poter "arredare casa" come chiunque farebbe con la propria.

Non è un luogo comune che gli stadi siano obsoleti, inefficienti, poco sicuri: in una sola parola, brutti. Chi vuole andare allo stadio vuole godersi lo spettacolo come se fosse al cinema o a teatro, altrimenti sta a casa, comodo e al sicuro. I clienti delle società sportive sono i tifosi. E i tifosi vogliono godere dello spettacolo della propria squadra del cuore. Occorre dare alle società sportive questa opportunità. Come dimostra il fenomeno "Roma", non è un caso che chi vuole investire capitale straniero in un club di casa Italia parta proprio dallo stadio. Con i tempi che corrono non possiamo e non dobbiamo disincentiva-

re questi investimenti. Al contrario, dobbiamo stimolarli. È questo il senso di questa legge.

Ne ho seguito direttamente l'iter parlamentare al Senato. La proposta di legge è passata all'unanimità, grazie allo sforzo di tutte le componenti politiche. Ora è da oltre un anno arenata presso la commissione cultura della Camera dei deputati. Un po' a causa delle tensioni politiche che hanno investito la maggioranza, un po' per quei retaggi vetero ambientalisti che pervadono l'opposizione.

I problemi veri sono due: il primo riguarda la possibilità per la società sportiva di poter costruire lo stadio senza i lacci e laccioli che le amministrazioni locali (e non penso ai comuni) frappongono alla costruzione degli stadi.

Bene dunque la maggioranza ha fatto quando ha eliminato ogni riferimento ai vincoli.

Il che non vuol dire, come sostiene strumentalmente l'opposizione, che, senza alcun riferimento ai vincoli nella legge, tutto è permesso.

I vincoli archeologici e idrogeologici, ad esempio, sono imposti da altre leg-

gi dello Stato e sono inderogabili, sempre e comunque.

Cosa diversa invece è la questione della "non contiguità". La legge consente alla società sportiva di poter costruire strutture funzionali all'impianto sportivo anche in aree non contigue a quella in cui dovrebbe sorgere lo stadio. Tale possibilità viene offerta al club per poter sostenere economicamente l'investimen-

to, che sarebbe, ricordo, a suo carico esclusivo, senza che lo Stato debba tirar fuori un euro per l'operazione.

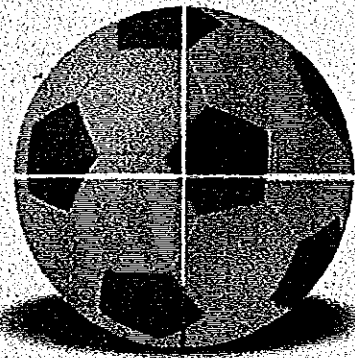
Per esempio nella città di Genova non è possibile rispettare la contiguità tra area stadio e area strutture funzionali.

Ma allora perché non lasciare ai comuni il potere di decidere del proprio destino?

Eh sì, perché è proprio qui la questione. Tutto il presupposto di questa legge è l'accordo, a monte, tra società sportiva e comune, tra Galliani e Moratti, tra Della Valle e Renzi. Senza questo accordo non si parte neppure.

È un buon inizio per uno stato federalista, o no?

Senatore del Gruppo Pdl

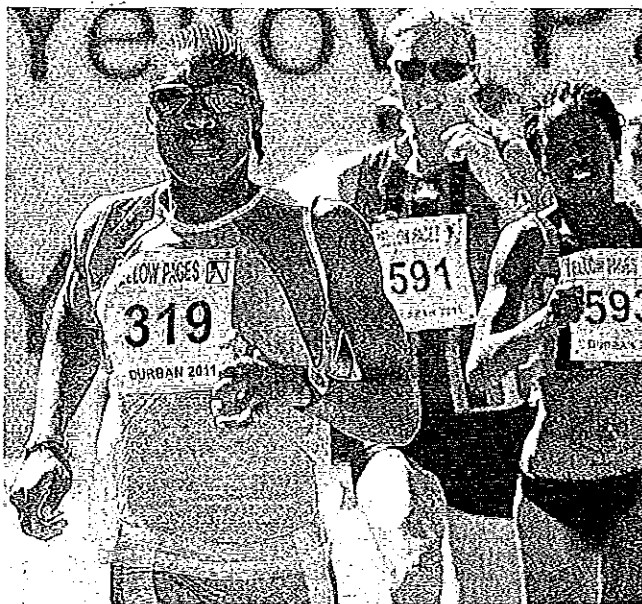


Effetto Semenya, contromisura IAAF Nuove norme per l'identità sessuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo è evitare altri casi Semenya. Il Consiglio della IAAF, riunito nella sudcoreana Daegu, sede dei prossimi Mondiali, ieri ha adottato una decisione per certi versi storica. Dopo 18 mesi di ricerche da parte di un gruppo di lavoro composto da specialisti di tutto il mondo, ha varato una norma che, a partire dal 1° maggio, definirà i criteri per l'ammissibilità alle gare femminili delle donne affette da iperandrogenismo, ovvero da un'elevata presenza nell'organismo di ormoni maschili e da alterazioni di alcune caratteristiche sessuali. In base al nuovo regolamento, una donna riconosciuta come tale dalla legge e iperandrogena, potrà gareggiare a condizione che i suoi livelli di testosterone siano al di sotto di quelli maschili o, qualora dovessero raggiungere il livello degli uomini, non tali da costituire un vantaggio in chiave agonistica.

Per prima la IAAF così, dopo le tante polemiche legate alla partecipazione di Caster Semenya ai Mondiali di Berlino



Caster Semenya, 20 anni, domenica ai campionati nazionali di Durban AP

I test olimpici finiti nel 1996

In attesa della disposizione finale, che sarà resa nota il 1° maggio e subito diverrà applicativa, le nuove norme in ambito IAAF andranno a sostituire la policy sulla determinazione del sesso degli atleti in essere dal 2006, che a sua volta subentrava a quella del Comitato olimpico internazionale adottata sino ai Giochi di Atlanta 1996 (test tramite prelievi di saliva).

2009 (l'allora 18enne sudafricana dominò gli 800 nel bel mezzo di un clamoroso caso relativo alla sua identità sessuale e poi venne sospesa per undici mesi), in accordo con le direttive del Cio e della sua commissione medica, diventa la prima federazione internazionale a dotarsi di un regolamento in materia. Le altre, in qualche modo, dovranno seguirne le orme. La IAAF stessa, che si affiderà a sei centri specializzati sparsi nel mondo, ha anche nominato una commissione medica internazionale a cui sarà affidato il compito di riesaminare i casi ai sensi del nuovo regolamento e di formulare raccomandazioni in merito all'ammissibilità di atlete con iperandrogenismo. Alla commissione saranno forniti tutti i dati relativi: l'atleta coinvolta, alla quale sarà garantita sia la riservatezza, sia l'anonimato, dovrà sottoporsi ai controlli necessari per rilevarne l'esatta identità sessuale. A chi si rifiuterà o non si conformerà alle regole, sarà proibito gareggiare in ambito femminile. Le nuove norme riguarderanno anche i cambi di sesso.

a.b.